Sir

**Papa Francesco: Angelus, “troviamo qualche momento per fermarci”**

“Domenica prossima sarà Natale. In questa settimana – mi raccomando – cerchiamo di trovare qualche momento per fermarci, fare un po’ di silenzio, e immaginare la Madonna e san Giuseppe che stanno andando a Betlemme”. È l’invito con cui il Papa ha concluso, a braccio, l’Angelus di ieri. “Immaginare come vanno”, ha proseguito: “Il cammino, la fatica, ma anche la gioia, la commozione, e poi l’ansia di trovare un posto, la preoccupazione…, e così via. In questo aiuta molto il presepe”. Di qui l’invito: “Cerchiamo di entrare nel vero Natale, quello di Gesù, che ci si avvicina – Dio-con-noi, vicino a noi – per ricevere la grazia di questa festa, che è una grazia di vicinanza, di amore, di umiltà e di tenerezza”. Subito dopo la recita dell’Angelus, il Papa ha chiesto di “pregare affinché il dialogo nella Repubblica Democratica del Congo si svolga con serenità per evitare qualsiasi tipo di violenza e per il bene di tutto il Paese” e ha salutato il “folto gruppo” dell’Unitalsi – “Che bel lavoro che fate voi, grazie tante!” – che ha dato vita a un presepe vivente inclusivo delle persone con disabilità. “Vorrei ringraziare tutte le persone e le istituzioni che ieri hanno voluto esprimermi i loro auguri”, ha aggiunto a proposito degli auguri giunti da tutto il mondo per il suo ottantesimo compleanno: “Grazie tante! Auguro a tutti una buona domenica: il tempo è bello”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Siria: Iacomini (Unicef), il 22 dicembre #AleppoDay, in piazza e sui media per i bambini vittime della guerra**

“I bambini di Aleppo hanno bisogno di noi. I bambini siriani tutti hanno bisogno del nostro aiuto. Nel 2012 a guerra da poco iniziata erano solo 500mila i bambini che avevano urgente bisogno di aiuti umanitari e oggi sono 8,5 milioni, una cifra impressionante. Tutto questo a causa di una guerra che vede ancora 15 città sotto assedio e bambini in condizioni disperate”. È quanto dichiara oggi Andrea Iacomini, portavoce di Unicef Italia, ricordando che “l’inverno è un’ulteriore minaccia per la vita di questi bambini che arrivano nei nostri centri di accoglienza fuori Aleppo senza vestiti invernali e in condizioni di salute precarie. Ecco perché come Unicef abbiamo lanciato la campagna ‘Una coperta per i bambini di Aleppo’. Ma non basta, occorre tenere alta l’attenzione sulle sorti di questi innocenti ogni giorno su tutte le città della Siria”. Per questo motivo, prosegue, “voglio lanciare il 22 dicembre l’#AleppoDay, una giornata in cui chiedo a tutti i media italiani di sostenere non solo la nostra campagna, ma anche di raccontare in una no-stop o staffetta la situazione dei bambini siriani in almeno un servizio per ogni tg, sui social, sui giornali e in tv. Chiedo a tutti i cittadini italiani, a pochi giorni dal Natale, di ritrovarsi nei luoghi a loro più congeniali, sempre il 22 dicembre, con una coperta simbolica per dire con noi: basta guerra in Siria. E per chiedere con forza che finisca il calvario per i bambini di Aleppo. Questi bimbi sono una nostra responsabilità e non possiamo lasciarli soli”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I casi Roma e Milano e chi non ha voluto vedere**

di MARIO CALABRESI

I CASI Muraro e Marra erano sotto gli occhi di tutti da mesi. Fin dai primi giorni è stato chiaro che si trattava di due persone inadatte a ricoprire incarichi di grande responsabilità in una giunta che voleva presentarsi all'insegna della discontinuità e della trasparenza. Da subito è stato chiaro che erano portatori di conflitti di interesse, di legami dubbi e opachi e che avevano un curriculum che doveva destare allarme.

Questo Repubblica lo ha raccontato fin dall'inizio. Senza reticenze e in modo approfondito. Per questo per mesi siamo stati criticati, accusati di essere partigiani, non obiettivi e di farlo per partito preso (o per conto di Renzi). Oggi finalmente tutti hanno modo di rendersi conto che i giornalisti di Repubblica hanno soltanto fatto con scrupolo e precisione il loro lavoro di cronisti.

Siamo stati attaccati dal Movimento 5 Stelle, dai blog, sui social network, dal Fatto Quotidiano e molti lettori mi hanno scritto chiedendo se non fossimo prevenuti e ingiusti con Virginia Raggi e la sua giunta. Commenti che spesso non volevano aprire gli occhi sull'ombra nera che stava avvolgendo il Campidoglio o che ancora oggi faticano a credere come la promessa di rinnovamento e pulizia morale, che ha fatto la forza del movimento di Beppe Grillo, sia stata tradita dalle decisioni della sindaca.

Prima delle elezioni avevo scritto che era necessario il cambiamento ma che il problema era mandare al potere chi non aveva nemmeno l'ombra delle competenze e dell'esperienza necessarie per gestire una città come Roma. Quali siano le condizioni della città i romani lo sanno, perché vivono sulla loro pelle tutti i giorni il mancato miglioramento di quei servizi fondamentali, come la mobilità e la pulizia, che aspettano da troppo tempo. Nella giunta e nelle municipalizzate c'è stato un via vai incomprensibile di assessori e figure chiave, prima designate tardivamente e poi obbligate alle dimissioni, talvolta addirittura sostituite con altre persone sconfessate ancora prima dell'insediamento.

Ma questo caos amministrativo non è stato frutto solo dell'inesperienza. Oggi è chiaro a tutti come Virginia Raggi non sia stata all'altezza del compito, che prevede la capacità di comprendere e di distinguere, di circondarsi di persone pulite e competenti. È come se il peccato originale di una omissione quella di avere taciuto all'elettorato l'attività di avvocato nello studio creato da Cesare Previti - difeso nei processi da Alessandro Sammarco, fratello di Pieremilio titolare di quello studio - avesse aperto le porte del Campidoglio a una sfilata di personaggi provenienti dai capitoli peggiori della storia recente di Roma. Quel Pieremilio Sammarco eternamente presente alle spalle della sindaca negli incontri chiave, al punto da selezionare i candidati agli assessorati più pesanti e convincerla a ingaggiare un ex magistrato sotto inchiesta.

Virginia Raggi non solo ha fatto scelte discutibili ma le ha sostenute oltre ogni limite, incurante del prezzo politico e dei principi di legalità. Come affidare i rifiuti a Paola Muraro, nota per essere in stretto rapporto con gli uomini neri della giunta Alemanno e che da anni, come consulente, certificava l'attività degli impianti di Manlio Cerroni, il signore delle discariche romane, che proprio in un'intervista a Repubblica l'aveva definita "una brava munnezzara con cui ci s'intende". Su cosa si sarebbero intesi i due? I magistrati l'accusano di reati ambientali e della falsificazione dei dati sul trattamento dei rifiuti proprio per favorire i proprietari degli impianti. L'indagine sull'assessora era nota in Campidoglio sin da luglio, ma è stata taciuta per 47 giorni. È stata taciuta per oltre un mese anche da Luigi Di Maio, uno dei leader del Movimento, che oggi le testimonianze di ex assessori e manager indicano come nume tutelare dell'asse tra Raggi e Muraro. Un asse che si è spezzato solo la scorsa settimana con le dimissioni giunte al momento dell'avviso di chiusura indagini. Era già stato tutto scritto, ma ogni volta domande e contestazioni venivano accolte con un'alzata di spalle, una battuta o un sorrisetto di circostanza.

C'è stata poi l'incredibile vicenda di Giuseppe Rojo, fondatore di una società in cui la Raggi era stata presidente, sempre per conto dello studio Sammarco. Ebbene proprio Rojo ad agosto ha ricevuto l'incarico di occuparsi della vendita del più importante progetto alberghiero di Roma: trovare un compratore per l'hotel disegnato dall'architetto Fuksas. Incarico ricevuto dall'Ente Eur, ente pubblico in cui il comune guidato da Virginia Raggi ha una quota rilevante. Nell'intervista a Repubblica su questo punto la sindaca non ha dato spiegazioni, preferendo dedicarsi al "complotto dei frigoriferi".

Infine lo scandalo Marra, i cui rapporti economici con il costruttore Sergio Scarpellini sono stati rivelati da l'Espresso: una storia di case comprate con sconti da mezzo milione e altre vendute a prezzo doppio. Una regalia colossale a Marra da parte di un imprenditore che aveva enormi interessi in sospeso con il Campidoglio, progetti che la stessa Raggi aveva denunciato quando era all'opposizione. Le intercettazioni della procura ora confermano quanto abbiamo scritto per mesi: era Marra "l'uomo più importante" della giunta, capace di resistere a ogni tentativo di defenestrazione passando da vicecapo di gabinetto a responsabile di tutto il personale capitolino. Una carriera continuata in sprezzo di ogni evidenza e sancita dalla promozione del fratello, una scelta rivendicata dalla sindaca, perfino in una risposta formale all'Anac, l'organismo anticorruzione di Cantone, in cui racconta di avere esaminato uno per uno i curriculum dei candidati e di aver scelto alla fine proprio il fratello di Marra.

Ora è tempo di tirare le conclusioni. A Roma come a Milano. A Milano un sindaco sotto indagine si sospende dalla carica, a Roma una sindaca che ha difeso fino all'ultimo il suo più stretto collaboratore, e non uno dei 23mila dipendenti comunali come si cerca di dire oggi, resta al suo posto e rifiuta di mettersi in discussione. A Milano bisogna fare chiarezza, nel più breve tempo possibile, e se gli elementi di indagine su Beppe Sala saranno solidi è evidente che l'auto-sospensione si dovrà tramutare in dimissioni. Se invece non ci saranno elementi per un processo allora è giusto che il sindaco eletto dai milanesi torni nel pieno delle sue funzioni.

A Roma invece la parola passerà agli eletti, i consiglieri comunali del Movimento 5Stelle, i quali dovranno decidere giorno per giorno se una sindaca che ha mostrato di non essere in grado di scegliere i propri collaboratori, di valutarli e di tenere il malaffare lontano dalle stanze del potere, debba continuare a governare la città o sia meglio che lasci. Grillo ha deciso di commissariare Virginia Raggi, purgando la giunta dai suoi uomini di fiducia e togliendole libertà di movimento. Un modo per mandare avanti questa esperienza senza però affrontare i conti con la verità e il senso di responsabilità. Raggi non può pensare che fare un post su Facebook nel cuore nella notte, una conferenza stampa senza domande o una fuga senza risposte siano un modo accettabile di procedere. Non è rispettoso. Ma non per i giornalisti, per i cittadini e per coloro che l'hanno

eletta.

È la stessa contestazione che abbiamo mosso a Maria Elena Boschi: la sua riforma è stata severamente bocciata ma lei non ha detto una parola. Nessuna riflessione, nessuna analisi, nessuna dimissione. Anzi, una bella promozione. Deve essere lo spirito dei tempi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Rsf: 74 operatori dell'informazione uccisi nel 2016**

**Cinquantasette i giornalisti, 17 i blogger e i collaboratori di mezzi di informazione che hanno trovato la morte. Il maggior numero di vittime in Paesi in cui sono in corso conflitti**

ROMA - Nel corso del 2016 in tutto il mondo sono stati uccisi 57 giornalisti. Il bilancio stilato da Reporters sans frontières (Rsf) è quest'anno meno pesante rispetto al 2015, quando gli operatori dell'informazione che persero la vita svolgendo il proprio lavoro furono 67. Ma ci rimanda sempre a una situazione drammatica, soprattutto nei Paesi teatro di conflitti.

Il triste primato spetta alla Siria, con 19 giornalisti uccisi contro i nove dell'anno scorso. Seguono l'Afghanistan con dieci, il Messico con nove, l'Iraq con sette e lo Yemen con cinque.

Nell'anno che sta per concludersi sono stati assassinati anche nove blogger e otto collaboratori di mezzi di informazione, il che porta a 74 il totale delle persone morte "per aver esercitato la loro missione di informare", sottolinea Rsf nel suo rapporto.

"La diminuzione rispetto al 2015 - rileva l'organizzazione - si spiega con il fatto che sono sempre di più i giornalisti che fuggono dagli Stati troppo pericolosi: la Siria, l'Iraq, la Libia e poi lo Yemen, l'Afghanistan, il Bangladesh o il Burundi sono diventati buchi neri dell'informazione in cui regna l'impunità".

Quasi tutte le vittime - 53 su 57 - hanno trovato la morte nei loro Paesi. Tra quelle uccise in Siria c'è Osama Jumaa, fotoreporter diciannovenne dell'agenzia britannica Images Live colpito il 5 giugno mentre documentava un'operazione di soccorso dopo i bombardamenti di un quartiere di Aleppo.

Un altro primato non invidiabile è quello del Messico, il Paese non in guerra in cui si registra il maggior numero di giornalisti uccisi.

Nel suo rapporto Rsf fornisce anche il dato degli ultimi

dieci anni: almeno 780 vittime.

In aumento rispetto al 2015 il numero dei giornalisti incarcerati o detenuti, un dato da attribuire in particolare alla situazione in Turchia dove al 13 dicembre risultavano in prigione più di 100 reporter o collaboratori di mezzi di informazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Papa Francesco che cammina sulle tracce di Agostino**

di EUGENIO SCALFARI

COMPIE ottant’anni papa Francesco e li porta molto bene, sia fisicamente e sia spiritualmente. Viaggia continuamente nel mondo intero e nelle parrocchie romane. Di Roma è vescovo e questa qualifica la rivendica spesso perché gli consente di definirsi come “primus inter pares” e lui è consapevole di quanto sia utile a quella Chiesa missionaria da lui realizzata.

Personalmente ho avuto la fortuna di diventargli amico ancorché io non sia un credente. Papa Francesco aveva bisogno di un non credente che approvasse la predicazione di quello che lui chiama Gesù Cristo ed io chiamo Gesù di Nazareth figlio di Maria e di Giuseppe della tribù di David, cioè era figlio dell’uomo e non di Dio. Ma su questo modo di considerare Cristo papa Francesco è d’accordo: il Figlio di Dio quando decide di incarnarsi diventa realmente un uomo con tutte le passioni, le debolezze, le virtù d’un uomo. Francesco racconta spesso la settimana della Passione che ha il suo inizio con l'ingresso quasi trionfale di Gesù a Gerusalemme, seguito da molti dei suoi fedeli e naturalmente dei suoi apostoli. Ma a Gerusalemme trova anche quelli che lo temono e lo odiano. Soprattutto la gerarchia ebraica del Tempio che si sente minacciata nei suoi privilegi.

A quell'epoca Israele era sotto la "protezione" dell'impero di Roma e l'imperatore era Tiberio che nulla sapeva di quanto avvenisse in province assai lontane. Papa Francesco ricorda gli ultimi giorni di quella che poi fu chiamata la "Via Crucis", l'ultima cena e poi quel che avvenne nell'orto di Getsemani. Gli apostoli a quella cena erano tredici ma uno di loro, Giuda Iscariota, lo aveva già tradito e quando Gesù cominciò a parlare abbandonò quel tavolo e andò via. Restarono in dodici e fu lì che Gesù condivise il pane e il vino identificandoli con il suo corpo e il suo sangue. Il Signore era già stato battezzato da Giovanni nelle acque del Giordano e battesimo ed eucarestia furono i soli due Sacramenti; gli altri vennero dopo. La natura umana del Cristo si ha nei racconti dei Vangeli, nel Getsemani e poi sulla Croce. Nell'orto, dove sarà poi arrestato dai soldati romani guidati dall'Iscariota, Gesù entra in contatto con il Padre e dice: «Se tu puoi allontana da me questo amaro calice ma se non vuoi lo berrò fino in fondo». Sulla Croce, negli ultimi istanti prima della morte dice: «Padre, perché mi hai abbandonato?». Quindi era un uomo, l'incarnazione era stata reale.

Papa Francesco è affascinato da questi racconti. Mi sono chiesto e gli ho chiesto il perché del fascino che esercitano su di lui e la risposta è stata che nel mistero trinitario Cristo rappresenta l'amore in tutte le sue manifestazioni. L'amore verso Dio che si trasforma in amore verso il prossimo. «Ama il prossimo tuo come te stesso» è una legittimazione dell'amore all'individuo e alla comunità, in cerchi concentrici: la famiglia, il luogo dove vive e soprattutto la specie cui appartiene.

Francesco indica i poveri, i bisognosi, gli ammalati, i migranti. Francesco sa bene quello che dice la Bibbia: «I ricchi e i potenti debbono passare per la cruna d'un ago per guadagnare il Paradiso». Occorre dunque che i popoli si integrino con gli altri popoli. Si va verso un meticciato universale che sarà un beneficio, avvicinerà i costumi, le religioni. Il Dio unico sarà finalmente una realtà. È questo che Francesco auspica. «È ovvio che sia unico, ma finora non è stato così. Ciascuno ha il suo Dio e questo alimenta il fondamentalismo, le guerre, il terrorismo. Perfino i cristiani si sono differenziati, gli Ortodossi sono diversi dai Luterani, i protestanti si dividono in migliaia di diverse confessioni, gli scismi hanno accresciuto queste divisioni. Del resto noi cattolici siamo stati invasi dal temporalismo, a cominciare dalle Crociate e dalle guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa e l'America del Nord e del Sud. Il fenomeno della schiavitù e la tratta degli schiavi, la loro vendita alle aste. Questa è stata la realtà che ha deturpato la storia del mondo».

Quando papa Francesco ha partecipato alla celebrazione di Martin Lutero e della sua Riforma ha colto l'essenza delle tesi luterane: l'identificazione dei fedeli con Dio non ha bisogno dell'intermediazione del clero ma avviene direttamente. Questo ci conduce al Dio unico e assegna al sacerdozio un ruolo secondario. Così avveniva nei primi secoli del cristianesimo, quando i Sacramenti erano direttamente celebrati dai fedeli e i presbiteri facevano soltanto il servizio. Francesco è d'accordo su queste tesi luterane che coincidono con quanto avvenne nei primi secoli.

Ma quali sono i Santi che il nostro Papa predilige? Gliel'ho chiesto e lui mi ha risposto così: «Il primo è naturalmente Paolo. È lui ad aver costruito la nostra religione. La Comunità di Gerusalemme guidata da Pietro si definiva ebraico-cristiana, ma Paolo consigliò che bisognava abbandonare l'ebraismo e dedicarsi alla diffusione del cristianesimo tra i Gentili, cioè ai pagani. Pietro lo seguì in questa sua concezione anche se Paolo non aveva mai visto Gesù. Non era un apostolo, eppure si considerò tale e Pietro lo riconobbe. Il secondo è San Giovanni Evangelista, che scrisse il quarto Vangelo, il più bello di tutti. Il terzo è Gregorio, l'esponente della Patristica e della liturgia. Il quarto è Agostino, vescovo di Ippona, educato adeguatamente da Ambrogio vescovo di Milano. Agostino parlò della Grazia, che tocca tutte le anime e le predispone al bene compatibilmente con il libero arbitrio. La libertà accresce il valore del bene e condiziona il suo eventuale abbandono. Ebbene, sembrerà che io esageri ma ne sono fermamente convinto: dopo Agostino viene papa Francesco. L'intervallo temporale è enorme, ma la sostanza è quella. L'ho definito, quando l'ho conosciuto, rivoluzionario e profetico ma anche modernissimo. In uno dei nostri incontri gli chiesi se pensava di convocare un nuovo Concilio e lui rispose: «Un Concilio no: il Vaticano II, avvenuto cinquant'anni fa, ha lasciato una precettistica che in buona parte è stata applicata da Giovanni Paolo II, da Paolo VI e da Benedetto XVI. Ma c'è un punto che non ha fatto passi avanti ed è quello che riguarda il confronto con la modernità. Spetta a me colmare questa lacuna. La Chiesa deve modernizzarsi profondamente nelle sue strutture ed anche nella sua cultura». Santità — ho obiettato io — la modernità non crede nell'Assoluto. Non esiste la verità assoluta. Lei dovrà dunque confrontarsi con il relativismo. «Infatti. Per me esiste l'Assoluto, la nostra fede ci porta a credere nel Dio trascendente, creatore dell'Universo. Tuttavia ciascuno di noi ha un relativismo personale, i cloni non esistono. Ognuno di noi ha una propria visione dell'Assoluto da questo punto di vista il relativismo c'è e si colloca a fianco della nostra fede».

Buoni ottant'anni, caro Francesco. Continuo a pensare che dopo Agostino viene Lei. È una ricchezza spirituale per tutti, credenti o non credenti che siano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Nel deserto che alleva i jihadisti tra cercatori d’oro e Tuareg**

**Il viaggio del nostro inviato nelle montagne di Agadez, con la paura di essere venduto ai terroristi. La sua guida Assalan sedotta da Al Qaeda: «Mi fidavo, ora ho visto in lui l’ombra del radicalismo»**

Perdonami Alassan, ma questa volta ho paura di te. Sì: ho paura che tu mi tradisca. Ti guardo. Abbiamo viaggiato un giorno intero nel deserto verso le nostra meta, le sfrangiature granitiche dell’Hair strette tra la sterminata sabbia del Ténéré e la frontiera algerina. Le montagne dell’Hair! Nido di tutte le mafie, sentiero di Al Qaeda, delle armi, della droga, dell’oro. Aperto solo ai jihadisti, ai trafficanti, ai cercatori disperati, ai Tuareg. Chiuso agli occidentali da almeno dieci anni. Muto, veloce prepari il tuo fornello di sterpi secchi, soffi sulla brace, riempi il bollitore. Sei tranquillo, come sempre, preso nel gioco di quando sei nel deserto, la tua vita, la tua vita di Tuareg: preparare il tè, accudire il fuoristrada, cuocere il pane nella sabbia coperta di braci.

Forse è colpa dell’ora se ho paura, questo vasto paesaggio nerastro eppure popolato da uomini che praticano il male, come nei mondi finiti, spopolati dal fuoco e che nessuna rugiada feconderà mai più. Quattro mesi fa, non più, mi hai portato verso la Libia con un convoglio di migranti, povere cose vive trasportate come cose già morte. Tutto è andato bene eppure c’era già nel meccanismo tra noi come uno scricchiolio, la ruggine del dubbio. Anche stavolta mi hai fatto la domanda, quella di sempre da quando ti conosco, cinque anni. «Fammi venire in Europa con te, tu puoi».

Anche questa volta, dopo esserti confidato, continui tranquillo i tuoi lavori. «Alassan, vedremo, ma come faccio? Dovresti attraversare il mare e poi i visti, il lavoro. Sai cercare le tracce nel deserto, ritrovare i cammelli che hai lasciato liberi un anno fa, ma da noi?». Non mi serbi rancore per i miei rinvii, hai rivolto la supplica all’unico dio che ti può salvare, per te non sono (o non ero ?) qualcuno che ti porta ogni tanto un po’ di denaro. Sono una forza da mettere in moto come un vento favorevole che un giorno forse si librerà sul tuo destino.

Come faccio a dimenticare quando mi hai raccontato degli uomini della tua tribù, una delle più povere e lontane, che, arrivati al fiume Niger per la prima volta, piansero scoprendo degli alberi verdi e forti? Da qualche parte, forse, ci sono gli uomini di Al Qaeda che controllano, questo fuoco nel buio infinito ha dato l’allarme. Eppure abbiamo scaricato il nostro poco bagaglio, abbiamo acceso la legna secca e in pieno deserto, sulla nuda scorza del pianeta, in una solitudine da primordi del mondo, abbiamo costruito il nostro villaggio di uomini. Ecco forse questa è la vera sfida contro i fanatici: non i droni e gli eserciti. Ma essere umilmente, comunemente laddove non dovresti essere, mettere un segno sul vuoto, lasciare la traccia di noi uomini di Occidente, un fuoco, il segno degli pneumatici sulla sabbia, la fila di parole di un racconto. Lo hai detto, e bene, tu stesso: neanche tutti i droni del mondo potrebbero trovarli qui, gli islamisti del deserto. E ritrovare noi, solo due mortali sparsi tra la roccia e le stelle, consci dell’unica dolcezza del respirare.

Sì. Ho paura di te. Ho notato che non bevi più birra. Era l’unico vizio che ti teneva lontano dalle loro terribili virtù. Sento che ti sei convertito a questi idoli, che sono idoli carnivori. Tu che mi hai dato straordinarie lezioni di geografia. Non mi hai spiegato il deserto, me lo hai reso amico. Non mi parli di piste né villaggi o tribù. Mi hai raccontato di un cespuglio di tamarindo miracolosamente verde da secoli in una gola, su verso il monte Tamgak, e per me quei tre arbusti sono ormai un segno. Non mi hai indicato wadi secchi da millenni ma un pozzo che solo tu e pochi altri conoscete, la valle della fontana. E perduta nello spazio a trecento chilometri da Agadez, dai suoi caffè sudici dell’odore di uomini stanchi, la sabbia sempre fresca attorno a quel pozzo mi sembra di toccarla, mi avvolge con la sua smisurata frescura.

Sai che ti pagherò anche questa volta. Ma non basterà, hai ragione. Nei luoghi in cui mi hai portato c’è sempre qualcuno che può pagare più di te. Io lo so bene. Quello che mi spaventa non è neppure questo. È che mi sembri diverso, come se qualcuno dotato di una forza immensa ti avesse afferrato per le spalle e adesso la creta di cui eri composto fino a ieri si è seccata, si è indurita e nessuno potrebbe ridestare dentro di te l’uomo che eri.

L’ultima volta mi hai fatto strani discorsi, su dio e la giustizia. E poi questa fretta che hai di portarmi subito via da Agadez, di essere inghiottiti dalle montagne più pericolose del mondo. Come se non dovessi lasciar tracce, una volta sceso dall’aereo che mi ha portato da Niamey. Rifletto: non abbiamo telefono che funzioni, nessun legame per quanto tenue ci legherà più al mondo fino a quando non torneremo in città. Siamo fuori da tutto. Siamo usciti dalla città di nascosto perché è vietato andare sulle montagne, stiamo attraversando da un giorno la grande vallata nera delle favole. La valle della prova. Nessun soccorso qui. Se mi tradirai nessun perdono al mio errore. Di nuovo. Sono affidato alla discrezione di dio. Ma quale dio, il tuo o il mio? So che non lo faresti per denaro. Ma esistono tempeste di dio che devastano così, in un’ora, le messi di un uomo. Soprattutto in questa parte del mondo dove giardini in cui scorrono freschi ruscelli esistono solo nel corano. Perché così esso definisce il paradiso.

Appena arrivato mi hai raccontato un delitto e il tuo sguardo era strano come se volessi capire se avevo paura. «Hanno rapito un americano qui vicino ad Agadez: un mese fa». «Che ci faceva un americano ad Agadez?». «Non so, era qui da anni lo conoscevano tutti. Forse gli americani lo cercano ma non dicono nulla». Forse vuoi dirmi qualcosa tu?

Da quando ho iniziato a sospettare di te, il mio amico Tuareg, ho capito che Al Qaeda ha già vinto. Perché ha insinuato in noi sospetto e paura. A Mosul e a Raqqa ci impegna in inutili battaglie, ci costringe a gettare stanchi ruggiti prima di ricadere nella ignavia dei vinti. È in questa impalpabile presenza la sua forza, è nel fatto che io so che è qui, che questa sabbia è cosa sua e lo sarà per sempre. La sua forza sono la sabbia e il silenzio. Qui la terra è misteriosa. Il suo spazio è come quello di Milton: si nasconde in se stesso. Per coglierla bisogna rinunciare al proposito di svelarla. Affiorano dal fondo dei territori proibiti, completano i loro traffici o i loro assalti sanguinosi e poi riaffondano nel loro mistero. E noi ci illudiamo di averne addomesticato qualcuno.

Perché mi stai vestendo da Tuareg, prima di uscire di nascosto dalla città? Avvolgi bene il turbante, arte difficile che non ha mai imparato, devo mostrare solo gli occhi. È bianco, di buon cotone. E il caffetano: scuro, con complicati disegni, elegante dici tu. A me non piace, mi sembra una di quelle tovaglie plastificate che usavano da noi nelle osterie. Non mi piace travestirmi, Alassan! Significa mentire, è faticoso mentire, deforma la tua percezione delle cose.

E adesso mi porti allo stadio: che buffa parola per questa distesa di sabbia e polvere e immondizia. A vedere 1500 bambini e le loro false madri, affittati per pochi soldi da famiglie poverissime perché li portino in giro a mendicare. Attendono da mesi che le Nazioni Unite facciano qualcosa per loro. Non dovevo venire qui, mi perseguiterà il loro sguardo da lazzari resuscitati ma prigionieri ancora delle oscure rive dove hanno vagato. C’è davvero la morte di dio, qualsiasi dio, nello sguardo di quei bambini.

Questo è l’Hair. Avanziamo con il fuoristrada tra difficili passaggi, per tre giorni siamo come prigionieri di un dopo cataclisma di appena ieri; smottamento ancora incompiuto di pietre nere, montagne ancora crollanti, vallate che si sono appena aperte segnate dalle righe sottili di erbe secche, masse di pietre ancora in bilico minacciano rovine prossime e nuove sopra di noi. È strano in questo silenzio, in questa immobilità, vedere cose che di recente hanno dovuto far tremare il deserto e riempirlo di rumori.

Tra coloro che vivono qui, jihadisti, cercatori d’oro, banditi, c’è senza dubbio come un patto ed una tregua di distruzione. Dove è l’oro? Là, nel primo girone di questo inferno di pietre, nelle vallette tra monte e monte, piene di gramigna e di serpenti velenosi. Gli uomini quaggiù sono piccoli, quasi invisibili. Si stagliano sulle creste. Spariscono nei cunicoli scavati fino a cento metri solo a colpi di vanga. La pietra fatta diventare scheggia per raccogliere spesso solo una polvere d’oro su un dito, sottile come una ala di farfalla. I loro scavi li segnano primitivi treppiede che reggono la corda per scendere e far salire il materiale, anche il verricello è fatto a mano, di legno, di artigianale bellezza. Ora qualcuno si aiuta con cartucce di dinamite o usa le mine antiuomo, ma sono inesperti e spesso una esplosione tardiva o il crollo della parete appena incisa dalla mina li seppellisce o li squarcia.

Ci fermiamo, io mi tengo di lato coprendomi il volto con il turbante. Non devo parlare. Mai. Spuntano dalla terra pattuglie mute di giganti stanchi, patinati di polvere, coperti di stracci. Crani rapati, nel passo la solennità della stanchezza. Ci sono nigeriani, ghanesi, maliani, algerini. La febbre di diventare ricchi. Diffidenza degli occhi, sguardo che sorveglia. I Tuareg li assalgono per portar via l’oro e i rari, preziosi apparecchi cinesi rilevatori di metallo. Questa gente vive qui mesi in un paesaggio che i loro pozzi mettono come in disuso. Attorno per lunghezze infinite qualche albero pesto grigio come se fosse avvolto di cenere. Eppure ti sembra meraviglioso come un fiore in un vecchio vaso. Due uomini si avvicinano esitanti, un vecchio e un ragazzo. Il ragazzo quasi si inginocchia davanti a me, allunga le mani in un gesto di resa e di preghiera: l’antica paura dei neri di fronte all’abito del Tuareg, il guerriero, il razziatore dei deserti.

Il pozzo non è loro, un ricco di Agadez li paga per scavare e prenderà poi l’oro. Il vecchio ha lasciato al villaggio la moglie e sei figli. Per mesi non li vedrà. Prima di ogni parola respira profondo. Le frasi sono un timido fosco balbettio. Non sa sorridere. Non ha mai sorriso.«Puoi trovare se hai fortuna anche dieci chili d’oro. È successo. Non è una favola. Se avessi il rilevatore di metalli, potrei cercare da solo e l’oro lo troverei. Ma costa seicentomila franchi Cfa (800 euro), una fortuna. Conoscevo sei cercatori algerini, hanno trovato qualche pepita, hanno riattraversato la frontiera. I soldati li hanno presi, gente del Nord, pazzi furiosi. Credete di esser uomini? Li hanno evirati e poi li hanno lasciati andare. Sono arrivati fino a un villaggio, prima di morire dissanguati».

Dirupi cadono verticali sugli abissi più si avanza verso i duemila metri, le pieghe del panneggio della montagna su cui arranca il fuoristrada diventano più erte, non vi è evasione possibile. È il terzo giorno, il fuoristrada come sempre per la sosta nascosto dietro un’ansa della roccia o una macchia più fitta. Il secondo girone. Dalla pista arrivano i rumori di motore, Alassan, stranamente, non si inquieta. Due pick up nuovi ma coperti dalla polvere di un lungo viaggio si fermano, come per una intesa. Saltano a terra sei ragazzi vestiti di scuro, le facce coperte dai turbanti. Solo il capo ha il volto scoperto. Strani occhi blu cenere, bellissimi, ma in terribile contrasto con un volto da assassino. Mi guarda. Si siede con Alassan su una stuoia, cominciano a parlare fitto in tamaseg, la lingua Tuareg. Gli altri che, ora mi accorgo, hanno in mano fucili, attendono come se dovesse venirne comunque una conclusione. Il capo si rialza, Alassan senza una parola comincia a impastare il pane per la sera.

Io ho rivisto gli occhi di quelli che mi vogliono bene. Come allora. Interrogano. Tutta una adunata di sguardi che rimprovera il mio silenzio. Per un attimo ho pensato che avrei di nuovo dovuto imparare che nulla, in definitiva, è intollerabile. Siamo ad Agadez, vedo la matita scura e dritta del minareto di sabbia. Ti ho sospettato a torto allora. Non so. È il momento di pagare.

Quanto vuoi Alassan? Dammi ciò che credi, in questi giorni la cosa più importante che ti ho dato non avrai mai soldi per pagarla. Forse ho capito Alassan. Allora è vero. Anche tu hai sentito questo terribile bisogno di rinascere, canterai gli inni di guerra e spezzerai il pane del deserto con i tuoi confratelli. Ritroverete insieme quello che cercate: il sapore dell’universale. Ma del pane che ti offriranno morirai. Che il deserto ti sia comunque lieve.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Intervista a Mogherini: “Putin brutale in Siria, solo l’Ue ha un piano per la pace”**

**Il capo della diplomazia europea: “L’Unione è l’unica a dialogare con tutte le parti”. Sui migranti: “La commissione va avanti sulla solidarietà fra Stati, l’Italia conti su di noi”**

marco bresolin, marco zatterin

Vladimir Putin fa la guerra e parla di pace. Aggredisce, duella con l’Occidente, negozia, convoca vertici con turchi e iraniani. Per farla breve, domina la scena siriana. E l’Europa dov’è? «Non dove è la Russia, e sono molto fiera che non stia bombardando Aleppo», risponde rapida Federica Mogherini: «Per una scelta politica presa molti anni fa, l’Unione europea non è un attore militare sul palcoscenico siriano». Eppure, incalza l’Alto rappresentante per la Politica estera, «sarebbe riduttivo dire che il nostro è solo un soft power». Perché l’Ue ha investito 9 miliardi dall’inizio della crisi per controbilanciare una situazione drammatica. E perché si sta preparando per il dopo. «Siamo gli unici che parlano con tutti», assicura. E, visto che il multilateralismo in quella regione non funziona, «lavoriamo attraverso i nostri rapporti bilaterali per evitare che la Siria diventi un buco nero, un nuovo Iraq o una nuova Libia».

Il 2016 sta finendo. «Non un anno semplice», concede l’ex ministro degli Esteri, persuasa che quello che arriva non si presenta più facile. «Ci saranno elezioni in almeno quattro Paesi europei», è il conteggio che include l’Italia. Più Trump, Brexit, migranti. E Siria. In gennaio la signora Mogherini riceverà i delegati degli Stati interessati dal conflitto siriano. Vuole tessere la tela che darà all’Europa il ruolo di playmaker diplomatico. Per «trasformare la guerra per procura in una pace per procura».

Questo è il domani. E oggi che cosa fate per la crisi siriana?

«Aiutare la Siria in questo momento vuol dire anzitutto evitare di bombardarla. Siamo il principale donatore, dal punto di vista umanitario: quasi tutti gli aiuti che i siriani ricevono arrivano grazie all’Ue e all’Onu che li porta. Scuole per bambini, acqua, medicinali. Il nostro impegno diplomatico comincia da qui».

E come si svolge?

«Guardando avanti. Ho avviato un dialogo diretto con tutti gli attori regionali: Iran, Arabia Saudita, Turchia, Egitto, Giordania, Libano, Qatar, Emirati. E con i siriani, con le diverse componenti delle opposizioni e ciò che resta della società civile. Non nuovi formati o riunioni multilaterali, ce ne sono già stati troppi, bensì incontri bilaterali in accordo con l’Onu. Cerchiamo risposte comuni a quattro domande: quale unità per la Siria? Quale forma di governo? Come gestire la riconciliazione? Come ricostruire il Paese dal punto di vista economico? La ricostruzione costerà cifre enormi. Probabilmente a Mosca, e forse a Washington, finita la guerra qualcuno considererà il capitolo chiuso. Noi, no».

A che condizioni?

«Il nostro impegno per la ricostruzione sarà legato all’avvio di una reale transizione politica in Siria che possa condurre davvero il Paese verso la pace».

Tra i Paesi dell’Ue restano ampie divergenze sull’atteggiamento con i russi. Molti considerano la linea europea troppo morbida.

«I governi sono tutti d’accordo sul fatto che il comportamento della Russia, soprattutto ad Aleppo, è di una brutalità inaccettabile. Non vedo distinguo su questo. Così come siamo tutti d’accordo nel dire che con la Russia, sulla Siria e non solo, serve un canale politico aperto. Le conclusioni del Consiglio europeo includono un mandato per il mio lavoro sulla Siria, compresi anche contatti diretti e continui con tutti. Anche con Mosca».

Quello su cui invece l’Ue è divisa sono i migranti. Come sarà possibile trovare un accordo sulla riforma del diritto d’asilo?

«C’è un problema molto serio sul fronte interno delle politiche migratorie. Perché le proposte che la Commissione aveva fatto si sono arenate e perché il Consiglio non trova ancora oggi un punto di convergenza su come affrontare il tema della solidarietà. Spero che la presidenza maltese riuscirà a far fare un passo in avanti. Se tutto il peso viene lasciato su alcuni Stati, il sistema non regge. La Commissione continuerà a spingere per un meccanismo di solidarietà interna. Su questo l’Italia può contare di averci dalla sua parte. Ma il nodo va risolto dai governi nazionali, all’interno del Consiglio».

C’è chi considera pretestuosa la battaglia dell’Italia sulla riforma di Dublino perché la maggior parte dei migranti che arrivano sono irregolari.

«Il tema di Dublino è fondamentale. Incide sui numeri dell’accoglienza ed è una questione di principio: l’Europa è una comunità solidale o no? Il tema va al di là dell’asilo. L’Italia fa bene a concentrarsi su tutti i fronti: Dublino, lotta ai trafficanti, salvataggio delle vite, rimpatri, investimenti nei Paesi di origine. È un lavoro che stiamo facendo insieme».

Su quest’ultimo fronte, il Consiglio ha riconosciuto i progressi fatti con i Compact nei cinque Paesi coinvolti. Avanti così?

«Iniziamo a vedere i risultati. Guardate il Niger, Paese di transito dei migranti che poi vanno in Libia. A maggio erano stati registrati 70 mila migranti, a novembre i passaggi sono scesi a 1500. Questo grazie al Compact, ai progetti mirati che prevedono anche rimpatri volontari nei Paesi di origine».

Giovedì al Consiglio europeo c’è stato l’esordio di Gentiloni: dopo il referendum, si è ridotto il peso dell’Italia a Bruxelles?

«No. L’Italia è un Paese solido, il governo è stimato. Ovviamente avrei preferito di gran lunga avere uno scenario diverso, con una vittoria del sì, con l’esecutivo Renzi ancora in carica e una riforma costituzionale di cui l’Italia ha bisogno. Però la saggezza e la rapidità con cui Mattarella ha gestito la crisi hanno dimostrato la solidità delle istituzioni e del Paese, cosa molto apprezzata dai nostri partner europei e no. E anche la reazione dei mercati è stata contenuta. Abbiamo dimostrato piena capacità di gestire bene i passaggi turbolenti e di crisi. Non vedo un problema di debolezza del governo italiano».

Tra l’atteggiamento di Renzi e quello di Gentiloni, però, c’è un abisso. Da alcune cancellerie era emersa insofferenza per certi atteggiamenti ostili dell’ex premier.

«Quelle dell’Italia non sono state politiche “ostili” prima e non lo sono adesso. Anzi, sono battaglie che servono molto all’Europa, sulla solidarietà e sull’economia. Sono per l’Europa, non contro. Detto questo, certamente Gentiloni e Renzi hanno due caratteri diametralmente opposti e stili diversi. Ma gli obiettivi e le scelte politiche sono le stesse».